

Sono andata al G8 di Genova

Mie care e miei cari, e' un lunedì triste, ambiguo, ambivalente.

Non trovo la via razionale della comprensione e poche sono le energie corporee e cerebrali di cui dispongo. Sono convinta, profondamente, che e' nostra responsabilità di adulti quella di aiutare a trovare una strada per un possibile mondo diverso, come sta scritto sulle magliette di Attac.

Ho negli occhi le immagini delle scuole violentate nella notte e nel sonno.

Ho negli occhi i "reperti" della violenza : due molotov, martelli e picconi da muratore(c'era un cantiere in quella scuola, come quello in cui lavora adesso mio figlio), maschere, cellulari, macchine fotografiche. E coltellini.

Quelli da scout, che a casa mia sono in buon numero.

Avevo anch'io un coltellino così quando sabato mattina sono partita prima dell'alba con un pullman verso Genova, un pullman organizzato da RC perché non c'era più posto sul treno. Un pullman di giovani e adulti, certamente pacifici e di varia estrazione politica. Il capo-pullman era Cavina , un pensionato militante alla Vito, bonario e giocoso. Io ero con due amiche, Chiara (che insegna con me) e Giuliana, la madre di un amico di Meme. Era quest'ultima che mi aveva convinto due giorni prima. Dovevamo andare anche con suo figlio, ma nella notte di venerdì, quando abbiamo deciso di andare comunque, Giovanni e' stato spinto a rimanere a casa.

Abbiamo deciso di andare comunque, perché eravamo convinte che non bisognasse far terminare la storia con la morte e la violenza. Io avevo partecipato agli incontri di Attac a Bologna e avevo visto la speranza in questa ripresa di discussione e in questa voglia di non lasciare la globalizzazione in mano agli economisti neo-liberisti.

Certamente si tratta di un movimento ibrido, fatto di tante anime e assolutamente ancora non coagulato in una progettualità comune.

Ma mi sembrava che ci fosse la volontà di uscire dalla sola negazione per dire nuovi SI e un'idea di mondo che in larga misura dividevo.

Sono andata a Genova perché mi sembrava fosse necessario riaffermare la volontà di pacificazione e assumersi la responsabilità di aiutare le nuove generazioni che tornavano a parlare . Aiutarle anche a trovare strade valide e a non farsi trascinare dalla sola rabbia.

Responsabilità tanto più forte nel mio caso perché a Genova già erano e a Genova stavano andando miei studenti ed ex-studenti con i quali avevo parlato di questo nuovo mondo possibile.

E avevo anch'io un coltellino preso tra quelli di Meme per tagliare una mela o (e speravo proprio di no) il limone anti-lacrimogeni che mi avevano consigliato di portare con me, assieme ad un fazzoletto. Quel coltellino comunque io l'ho lasciato sul pullman, convinta da Giuliana che in caso di perquisizione difficilmente avrebbero accettato la mia giustificazione.

Il fazzoletto invece me lo ero messo in testa per proteggermi dal sole forte di una giornata bellissima, su quel lungomare di una Genova chiusa, ma percorsa da una piacevolissima brezza.

Non c'era organizzazione sicura. Molte erano le persone sparse, come noi. Le bandiere erano soprattutto di Rifondazione comunista, più pronti degli altri a fare i cordoni di difesa dei loro gruppi.

Del resto molte associazioni si erano ritirate nella notte e anche quella in cui mi riconosco da più tempo, le Acli.

Il corteo è partito in anticipo e io con Giuliana e Chiara, dopo aver

cercato per un po' di rimanere con i bolognesi o, anche, con il gruppo di Lilliput o con quelli di Nats (un gruppo tra i quali sono molti miei ex-studenti e che si occupano di lavoro minorile) o con un gruppo di volontari con le bandiere di tutto il mondo, abbiamo deciso di trovare asilo all'interno di un cordone umano di abruzzesi misti WWF e RC. C'erano giovani ragazze, un anziano rifondarolo, un ragazzone ventenne a cui i genitori telefonavano ogni quarto d'ora, attivisti di un movimento del commercio equo e solidale. C'era anche un handicappato in carrozzella. Abbiamo contribuito anche noi a fare cordone, cercando di non fare entrare facce strane. E ce n'erano molte in giro. Ragazzi che ci passavano accanto con spranghe e zaini bitorzoluti.

La polizia era sugli elicotteri e nelle poche strade che incrociavamo. Abbiamo cantato. Sono riemersi vecchi slogan e "Assassini" contro i poliziotti degli elicotteri. Abbiamo discusso, abbiamo percepito che il nuovo, il pacifismo, la voglia di un mondo diverso non ha ancora i suoi canti, i suoi slogan. Si avvertiva chiaramente la difficoltà di trovare parole comuni.

L'unica canzone che alla fine veniva fuori era Bella ciao. Ho rimpianto, ancora una volta, di non saper cantare o suonare come Pippo, come Giacomo, come Marisa. Mi pareva che la musica e il canto potessero comunque essere un linguaggio di comunanza.

Ci siamo trovati dopo chilometri in un tratto di lungomare -vicino alla piazza dalla quale si sarebbe svoltati in via Torino - stretti tra una scarpata alta venti metri e, nell'altra meta' della strada, oltre il verde spartitraffico, il corteo degli anarco- insurrezionalisti , in nero e con spranghe. Ci siamo fermati e loro si sono fermati. Abbiamo proseguito e loro hanno proseguito, certamente facendosi scudo di noi.

Dai telefonini arrivavano i messaggi sugli scontri duecento metri più avanti. Ci hanno detto di fermarci perché si stava contrattando un percorso alternativo. Dopo un po' il primo allarme di attacco contro di noi e tutti si sono messi a scappare. Per fortuna un giovane ha preso il megafono e ci ha chiesto di non farci prendere dal panico, ci ha convinti a sederci per terra sostenendo che è meglio prendersi un lacrimogeno che pestare un fratello. Ci siamo seduti con le braccia alzate e siamo rimasti fermi per un pezzo. Abbiamo battuto le mani, tentato di cantare (ma ci mancavano i canti). La parola che abbiamo ripetutamente urlato e ritmato con il battito di mani è stata "nonviolenza".

Ma poi ci hanno tirato i lacrimogeni. Anche dall'alto, anche dall'elicottero. Con la guida del ragazzo del megafono ci siamo ritirati in sufficiente calma, non tanta per non sentirsi oppressi e schiacciati, con il senso di soffocamento da lacrimogeni , le lacrime agli occhi, il fazzoletto sulla bocca e sul naso. Vi garantisco che il limone serve, anche se strappato a morsi (non avevo il mio coltellino) per aprirlo e dividerlo con Giuliana.

Non so dove sia finito l'handicappato sulla sedia a rotelle. Ho perso di vista anche Chiara. Io e Giuliana ci siamo prese per mano e abbiamo risalito all'indietro il corteo, sufficientemente agili, perché eravamo responsabili solo di noi due e non dovevamo far riferimento ad un gruppo. Abbiamo risalito il corteo vedendo gente, soprattutto giovani ragazze, in preda a crisi di angoscia. Gente incazzata, gente depressa. Abbiamo attraversato il

gruppo degli anarchici e ad un certo punto Giuliana si e' fermata di fronte a uno di questi e si e' messa a parlare, a chiedere perché. Gli ha tolto la maschera e gli ha fatto una carezza e quello e' rimasto spiazzato. Era un giovane "normale", di quelli che incontriamo alla Conad.

Non sapeva cosa dirci.

Siamo arrivate alla chiesa di Boccadasse , dove suore e frati digiunavano e li' sul piazzale siamo rimaste, collegandoci infine con Chiara-che si era rifugiata in un portone che caritatevolmente si era aperto (uno dei rari) - e con gli altri grazie a telefonini che mal funzionavano, ma ci hanno garantito la comunicazione.

Per noi e' finita tristemente, ma con un ritorno tranquillo nella notte.

Ieri mattina, domenica, mi sono alzata alle sei per andare in ospedale da mia suocera e solo nel pomeriggio ho visto le scene delle scuole. Ho visto quei coltellini incriminati. Ho visto quei sacchi a pelo bastonati.

Potevano fermare i black ("Black and Decker" li chiamava il mio capopullman) giorni prima. Almeno i piu' organizzati: avevano persino un loro campeggio -intoccato dalla polizia. Poi c'erano tanti altri ragazzi sparsi, ragazzi difficilmente riconoscibili fuori dalla mischia. Ragazzi che esprimono nella violenza la loro angoscia e la loro interiore aggressivita'. Ragazzi che forse godono della violenza.

Un mix difficilmente controllabile nel suo complesso, ma certamente molti erano individuabili, se anche noi disorganizzati riuscivamo a tenerli fuori dai nostri cordoni. Certamente avrebbero dovuto essere individuati dagli infiltrati che la polizia ha sempre avuto e utilizzato. E che in questo caso sono stati visti chiaramente e anche fotografati.

La mia stanchezza e' tanta e non imputabile solo a quanto sta capitando. Ho tanti altri motivi personali per fare fatica ad andare avanti.

Ma abbiamo la responsabilita' di trovare nuovi linguaggi di pace e di aiutare i giovani a costruire strade . E' necessario meno spontaneismo e un lavoro paziente di auto ed etero formazione. Un lavoro, anche, di immaginazione.

Spero che voi abbiate le forze. Un abbraccio. Graziella

23 luglio 2001